



LA FINANZA CONTROMANO

Come i paradisi fiscali e i processi finanziari ostacolano lo sviluppo umano e la lotta contro la povertà

Andrea Baranes – abaranes@crbm.org

Abstract: diversi processi finanziari provocano un flusso netto di denaro dai Paesi più poveri verso quelli più ricchi. Operazioni a volte legali, altre volte illecite, spesso in quella "zona grigia" al limite della legalità o dove le giurisdizioni dei singoli Paesi non riescono ad arrivare. I paradisi fiscali, garantendo segretezza, anonimato, scarse regolamentazioni e imposizioni fiscali basse o nulle, giocano un ruolo fondamentale nel permettere e facilitare transazioni legate all'evasione e all'elusione fiscale, alla fuga di capitali, al riciclaggio, al finanziamento delle attività criminali.

A sfruttare questi meccanismi sono le persone estremamente ricche e le grandi imprese transnazionali. Le perdite complessive per i governi del Sud sono dell'ordine delle centinaia di miliardi di dollari all'anno, somme in gran parte dovute ai Paesi più poveri e ampiamente sufficienti per finanziare gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.¹

Gli impatti sono enormi, non solo a livello economico, ma soprattutto per le ricadute in termini di giustizia sociale e fiscale, rispetto dei diritti umani e riguardo lo stesso concetto di democrazia e la capacità dei governi di agire nell'interesse dei propri cittadini. Se i più colpiti sono gli Stati più poveri, le stesse conseguenze e ingiustizie si ripetono anche nei Paesi del Nord.

Per questi motivi è necessario e urgente un maggior coordinamento tra i diversi governi e l'adozione di alcune misure a livello nazionale quanto soprattutto internazionale.

Nel prossimo futuro, un appuntamento di particolare importanza sarà il vertice delle Nazioni Unite sulla Finanza per lo Sviluppo che si terrà a Doha nel dicembre del 2008, e nel corso del quale i governi sono chiamati a proporre e implementare delle iniziative concrete per interrompere questa situazione e per garantire maggiore solidarietà, giustizia e cooperazione internazionali.

I INTRODUZIONE

“Un mondo in cui una classe globale plutocratica paga pochissime tasse o non ne paga affatto, mentre beneficia della stabilità generata dalle tasse imposte sulle “piccole persone”, si dimostrerà insostenibile. [...] Il contraccolpo politico è già oggi visibile. Crescerà sicuramente durante la prossima crisi. E' una cosa che gli stessi attori finanziari non possono ignorare.” – Editoriale del Financial Times²

La finanza per lo sviluppo ha tre componenti fondamentali. La prima è legata alla possibilità, per i Paesi del Sud, di ottimizzare le risorse che possono mettere a disposizione localmente. La seconda riguarda le fonti di finanziamento esterne per integrare le risorse locali. La terza componente implica la certezza che queste risorse, tanto quelle locali quanto quelle esterne, rimangano nel Paese e vengano utilizzate in maniera efficace ed efficiente.

Gli impegni internazionali, a partire dalle decisioni assunte dai Paesi del G8, si sono limitati a considerare la questione delle risorse esterne, peraltro in maniera assolutamente inadeguata. Non solo le misure adottate sono ampiamente insufficienti, e a volte controproducenti rispetto alle esigenze dei più poveri in materia di debito estero, aiuto e cooperazione internazionali e commercio. I governi del Nord ignorano completamente la questione, per lo meno altrettanto importante, dei flussi in uscita dai Paesi del Sud, sotto forma di fuga di capitali, elusione fiscale ed evasione fiscale.

In parallelo, la finanza ha rapidamente assunto un ruolo centrale e un sempre maggiore potere, non solo rispetto alla sfera politica, ma anche nei riguardi dell'economia produttiva. Si tratta di una vera e propria rivoluzione, occorsa nel giro di pochissimi anni, grazie alla liberalizzazione dei capitali e ai progressi della tecnologia e dell'informatica. Tra il 1980 e il 2005, gli asset della finanza sono passati dal 109% al 316% del valore della produzione mondiale.

Sul solo mercato delle valute vengono scambiati ogni giorno 1.900 miliardi di dollari, mentre il commercio mondiale di beni e servizi ammonta a 9.100 miliardi di dollari all'anno. In altre parole, il valore di un anno di commercio mondiale è inferiore alla somma di denaro che circola sui mercati valutari in soli cinque giorni.

Questa situazione crea una fortissima instabilità e ha degli impatti enormi, in primo luogo sulle economie e sulle fasce di popolazione più deboli del pianeta, mentre a trarre profitto dallo strapotere della finanza sono le ristrette élite che né possono sfruttare le potenzialità, ma anche le distorsioni.

IL RUOLO DELLE TASSE

Le tasse sono al centro del “contratto sociale” tra un Paese moderno e i suoi cittadini. In cambio di alcuni obblighi, tra i quali il pagamento delle tasse, i cittadini hanno diritto a una serie di servizi, dall'istruzione alla sanità, dalle infrastrutture alla sicurezza e alla giustizia.

La tassazione ha quattro dimensioni fondamentali.

- La generazione di un gettito, che i governi utilizzano per assicurare i servizi pubblici e lo stato sociale. E' impossibile pensare a uno sviluppo dei Paesi più poveri senza un intervento attivo dello Stato e una sua partecipazione diretta nei servizi di base.
- La redistribuzione: la fiscalità può diminuire la povertà e le disuguaglianze, in particolare mettendo a punto sistemi di tassazione progressivi, così come previsto in Italia dalla Costituzione.
- L'orientamento dei consumi: le imposte possono modificare e influenzare i consumi. E' il caso delle imposte addizionali sui tabacchi per scoraggiarne il consumo, o della proposta, attualmente discussa a livello internazionale, di una forma di tassazione sulle emissioni di CO₂, pensata per contrastare l'effetto serra e favorire lo sviluppo delle energie rinnovabili (cosiddetta Carbon Tax).
- La rappresentanza. E' la dimensione forse meno conosciuta dei sistemi di tassazione, ma di fondamentale importanza. L'imposizione fiscale rafforza la richiesta dei cittadini di essere rappresentati e di controllare l'operato dei governi e del mondo politico. Questo elemento si manifesta in particolare tramite il pagamento delle imposte dirette e rappresenta uno dei pilastri su cui si fonda il "contratto sociale" citato in precedenza. L'evidenza empirica dimostra che nei Paesi in cui la maggior parte delle entrate fiscali deriva non dalle imposte dirette, ma ad esempio da concessioni per lo sfruttamento delle materie prime, i governi si sentono meno in dovere di essere responsabili nei confronti dei propri cittadini. E' rimasta celebre la risposta dei coloni americani, che rigettarono nel XVIII secolo le imposizioni coloniali inglesi affermando "nessuna tassazione senza rappresentanza".

Queste quattro dimensioni sono oggi seriamente messe in discussione. La liberalizzazione delle attività economiche ha prodotto un incremento esponenziale dei commerci e delle operazioni finanziarie transfrontaliere. Le grandi imprese e i capitali possono muoversi liberamente, creando situazioni critiche in ambito fiscale per gli Stati sovrani, e in primo luogo per quelli del Sud. Il processo di globalizzazione dei mercati non è stato accompagnato da cambiamenti paragonabili in materia di poteri normativi o giuridici, lasciando le autorità fiscali legate alle frontiere dello Stato-Nazione.³

I MECCANISMI DELLA FINANZA INTERNAZIONALE

I paradisi fiscali

I paradisi fiscali colpiscono le economie dei Paesi più poveri in almeno quattro modi.

- Il segreto bancario e la mancanza di trasparenza sono una causa diretta di povertà e di miseria, permettono e facilitano l'evasione fiscale e la fuga al di fuori dei Paesi più poveri delle scarse risorse finanziarie disponibili. Vengono favorite le ristrettissime élite che possono sottrarre somme enormi e fondamentali per assicurare un minimo di stato sociale.⁴
- La stessa segretezza facilita e rende possibile il riciclaggio del denaro e le attività criminali quali la corruzione o i traffici di armi, di droga e di materie prime.

- I paradisi fiscali hanno contribuito all'attuale instabilità finanziaria e al susseguirsi di crisi finanziarie che hanno impatti devastanti sulle economie dei Paesi del Sud;
- Le imprese multinazionali che possono eludere il fisco tramite i paradisi fiscali esercitano una concorrenza sleale nei confronti delle piccole imprese, in particolare nei Paesi del Sud, che non sfruttano gli stessi meccanismi. Vengono illecitamente favorite le compagnie più grandi, con la maggiore esperienza in ambito fiscale e che puntano sull'export rispetto a quelle più piccole, in fase di start-up o la cui produzione è destinata principalmente ai mercati locali.

Un semplice meccanismo di funzionamento dei Paradisi fiscali

Una multinazionale con sede in un Paese occidentale (A) produce scarpe. La produzione delle scarpe avviene materialmente in un Paese del Sud (C), ad un costo di 10 dollari, mentre il prodotto finito viene venduto ai consumatori del Paese A per 100 dollari. Se il passaggio avvenisse direttamente da C ad A l'impresa dovrebbe pagare le tasse sui profitti previste dalla legge vigente in A (in questo caso, per semplificare e trascurando gli altri costi, su $100 - 10 = 90$ dollari).

L'impresa costituisce però una filiale in un paradiso fiscale (B). A questo punto la ditta nel Paese C vende alla filiale B le scarpe per 10 dollari. La filiale in B rivende a sua volta alla casa madre in A per 100 dollari. Questo significa che il profitto di 90 dollari è stato realizzato nel paradiso fiscale B, dove non esiste una tassazione dei profitti. La casa madre A compra dalla filiale in B e rivende le scarpe al consumatore finale sempre a 100 dollari, senza alcun utile, quindi senza pagare tasse.

Nel caso la vendita da B ad A avvenisse a 105 dollari, l'impresa in A registrerebbe addirittura una perdita, e potrebbe quindi usufruire degli sgravi fiscali e dei sostegni solitamente messi a disposizione dagli Stati per le imprese in perdita.⁵

Oltre il 50% del commercio mondiale passa per un paradiso fiscale. Questo dato è da mettere in relazione con il PIL, ovvero la ricchezza effettivamente prodotta negli stessi paradisi fiscali, inferiore al 3% del PIL del pianeta. La differenza è dovuta al gigantesco volume di scambi realizzati senza alcun fine produttivo, ma unicamente per eludere o evadere le tasse e nascondere i profitti e i redditi.⁶

Alle motivazioni fiscali o finanziarie si sovrappongono spesso vantaggi commerciali, economici o legali, assicurati da alcuni Paesi in particolari attività. Le maggiori compagnie petrolifere utilizzano navi battenti bandiere "di comodo", ovvero di giurisdizioni che garantiscono l'anonimato e che non applicano gli standard di sicurezza internazionalmente riconosciuti per il trasporto di idrocarburi. La Liberia, un Paese di meno di quattro milioni di abitanti, dispone della maggiore flotta di petroliere del mondo, seguita da Panama (tre milioni di abitanti). Tra i Paesi con le più grandi flotte del pianeta per il trasporto di petrolio troviamo anche le Bahamas e le Marshall, con un tonnellaggio superiore a quello della flotta di petroliere ufficialmente registrate negli Stati Uniti.⁷ Le conseguenze sono riassumibili in maggiori profitti per le imprese petrolifere, e in un enorme rischio ambientale per il pianeta.

Nella metà degli anni '90, mentre la lobby anti-tabacco si andava organizzando e chiedeva maggiori informazioni alle multinazionali, alcune tra le più grandi imprese del settore hanno spostato i loro uffici centrali in Svizzera, traendo così vantaggio dalla segretezza garantita dalle leggi locali.⁸

La prima immagine che viene in mente pensando ai paradisi fiscali è quella classica del microstato, una piccola isola tropicale dove vengono ospitate migliaia di imprese nominali, conti correnti cifrati e sedi legali di compagnie transnazionali. Accanto a

questa tipologia, ne esiste però una seconda: i Paesi con un'economia diversificata e sistemi fiscali normali ma con notevoli eccezioni riguardanti particolari operazioni o meccanismi finanziari, che possono essere sfruttati dalle imprese per diminuire il proprio carico fiscale.⁹

Diversi studi considerano la City di Londra, il più grande centro finanziario del pianeta, un vero e proprio paradiso fiscale. Lo stesso discorso può essere ripetuto per l'Olanda, per il Dubai, per la città di New York o in molti altri casi. La Svizzera, che tutela il segreto bancario per legge, controllava nel 2000 il 27% della gestione dei depositi transfrontalieri del pianeta, seguita dal Lussemburgo con il 19% e dai Caraibi, che arrivavano complessivamente al 15%.¹⁰

L'Olanda come Paradiso Fiscale

L'Olanda ospita circa 20.000 compagnie e imprese puramente nominali, senza alcuna presenza commerciale nel Paese. In media, ogni giorno 5 nuove compagnie di questo tipo vengono create. La Banca Centrale Olandese contava nel 2002 oltre 12.500 società finanziarie (Special Financial Institutions – SFIs) che erano presenti in Olanda almeno in parte per motivi fiscali. Le transazioni di queste SFIs sono ammontate nel 2003 a 3.600 miliardi di euro, oltre otto volte il PIL olandese.

La maggior parte di queste compagnie funge da tramite tra le filiali delle imprese transnazionali presenti nei Paesi ad elevata tassazione e i paradisi fiscali veri e propri. Migliaia di queste compagnie nominali hanno legami con analoghe compagnie situate nelle Antille olandesi o in altri territori offshore. La Parmalat ha utilizzato una SFI olandese per veicolare un prestito da 6 miliardi di euro. La Enron usava compagnie nominali in Olanda per coprire le proprie frodi.¹¹

Il Tax Justice Network¹² ha individuato una lista di 72 paradisi fiscali, quasi il doppio delle 38 giurisdizioni incluse nella prima "lista nera" pubblicata dall'OCSE.¹³

Gli strumenti a disposizione delle imprese transnazionali

Negli ultimi anni la creazione di compagnie nominali, filiali, succursali, fiduciarie, trust e altri tipi di compagnie ad hoc è cresciuta enormemente. Gli studi di consulenza legale e finanziaria e le grandi banche di affari sono fondamentali per assistere le imprese nelle loro operazioni e per permettere e facilitare l'elusione, se non la vera e propria evasione fiscale.

Avvocati, consulenti e professionisti giocano un ruolo centrale nello strutturare le transazioni e per costruire nuovi modi legali per evitare le regolamentazioni e le tasse. Utilizzando nuove interpretazioni di concetti quali personalità legale, impresa, residenza, domicilio, cittadinanza e nazionalità permettono al capitale di fuggire dal controllo politico nazionale e trovare rifugio in giurisdizioni offshore.¹⁴

Secondo l'Economist, nel 1990 le imprese multinazionali erano 37 mila con 175 mila filiali (ovvero un rapporto di meno di 5 filiali per impresa). Nel 2003, queste cifre erano cresciute rispettivamente a 64 mila e 875 mila (con un rapporto cresciuto a oltre 13 filiali per impresa). Al momento del fallimento la Enron aveva 692 compagnie registrate nelle sole Isole Cayman. Secondo il Senato degli USA sarebbero necessari dieci anni di indagini per districare la matassa societaria messa su dalla stessa Enron.¹⁵

Le compagnie offshore vengono create a un ritmo di 150 mila l'anno, e sono a milioni in tutto il mondo. Questo senza contare organismi quali i trust offshore e le fondazioni

che non hanno obbligo di registrazione e sui quali non c'è modo di fornire una stima, che potrebbe in ogni modo aggirarsi nell'ordine delle decine di milioni.¹⁶

Il transfer pricing

Il meccanismo più dannoso a livello internazionale e per i Paesi del Sud in particolare è l'utilizzo eccessivo e pernicioso dei prezzi di trasferimento – transfer pricing – dei prodotti importati ed esportati da un'impresa, sfruttato per espatriare i profitti.

Più del 60% del commercio internazionale si svolge all'interno delle imprese e riguarda transazioni tra diverse filiali o sussidiarie di imprese transnazionali. Non trattandosi di operazioni di mercato, è spesso possibile fissarne i prezzi in maniera arbitraria, in modo da fare poi risultare gli utili dell'impresa nelle filiali situate nei Paesi a minore imposizione fiscale, e le perdite nei Paesi in cui la tassazione è maggiore, eludendo in questo modo il fisco.

Punte di penne a sfera (non d'oro massiccio) valutate 800 dollari l'una, un litro di succo di mela a 1.012 dollari, secchi di plastica a 725 dollari al pezzo, spazzolini da denti venduti a 5.600 dollari l'uno – questi sono solo alcuni esempi estremi quanto reali di transazioni utilizzate per trasferire i profitti al di fuori di un Paese (tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo) verso paradisi fiscali che non hanno alcuna tassazione sui profitti. L'abuso del meccanismo – in se legittimo – del transfer pricing è ancora più efficace e meno controllabile quando si riferisce al trasferimento tra diverse filiali di beni intangibili da iscrivere a bilancio, quali loghi, marche, brevetti e altri.

Il transfer pricing su loghi e marchi

Le imprese per le quali il marchio è di importanza rilevante (case di moda, ditte di abbigliamento, imprese che producono bevande o altre) hanno a disposizione un metodo molto efficace per trasferire i profitti verso giurisdizioni offshore. E' sufficiente registrare il proprio marchio in una filiale appositamente costituita in un paradiso fiscale. Tutti gli stabilimenti produttivi e le succursali, per utilizzare il marchio dell'impresa, dovranno pagare i diritti (copyright) alla filiale dove il marchio è stato registrato.

In questo modo è possibile garantire, in maniera molto semplice e quasi automatica, un continuo trasferimento di denaro dagli stabilimenti produttivi alla filiale creata nel paradiso fiscale con l'unico scopo di "custodire" il marchio. Considerando poi che ogni impresa, entro limiti molto elastici, è libera di attribuire al proprio logo il valore che crede più opportuno, è possibile comprendere la forza di un tale meccanismo finanziario.

Come segnalato, oltre la metà del commercio internazionale, in pratica la maggior parte del commercio interno alle imprese, passa almeno per un paradiso fiscale, fornendo magnifiche opportunità per falsare i prezzi di trasferimento e fare sparire gli utili delle imprese. L'effetto è particolarmente grave per i Paesi più poveri, le cui autorità fiscali spesso non hanno i mezzi o le capacità per assicurare il controllo e per contrastare il fenomeno.

Un caso simile a quello dell'abuso del transfer pricing è il cosiddetto mispricing. In questo caso la transazione non avviene tra diverse filiali di imprese multinazionali, ma aumentando o diminuendo artificialmente il prezzo di un prodotto o di una materia prima destinata al mercato o all'export. Per fare un esempio, in alcuni casi i diamanti

africani sono stati esportati ad un prezzo che è solo una piccola frazione del loro reale valore, in modo da fare risultare i profitti unicamente in Paesi offshore.

I diamanti dalla Guinea in Belgio

Tra il 1993 e il 1997 la Guinea ha segnalato l'esportazione di 2,6 milioni di carati di diamanti verso il Belgio, a un prezzo medio di 96 dollari al carato. Nello stesso lasso di tempo, il Belgio ha dichiarato al Diamond High Council l'importazione di 4,8 milioni di carati di diamanti dalla Guinea, a un prezzo medio di 167 dollari al carato.¹⁷

Altri meccanismi per alcuni versi simili riguardano l'utilizzo dell'indebitamento, con una filiale che presta denaro a un'altra in un secondo Paese. L'obiettivo è sempre quello di spostare denaro e profitti tra diverse giurisdizioni.

La fuga dei capitali

Sfruttando i paradisi fiscali e meccanismi quali l'abuso dei prezzi di trasferimento, negli ultimi anni la fuga dei capitali è aumentata in maniera impressionante. Secondo uno studio del Tax Justice Network¹⁸, il totale delle somme depositate all'estero in seguito alla fuga di capitali ha raggiunto negli ultimi anni il 26% del PIL per l'America Latina e i Caraibi, il 30% per l'Africa subsahariana, il 34% per l'Asia, e il 37% per l'Africa del Nord.¹⁹

Il primo obiettivo è quello dell'evasione fiscale. I danni per il Paese vanno però ben al di là del mancato gettito fiscale. Le élite di ultra-ricchi che esportano i loro capitali in qualche banca estera sottraggono al loro Paese enormi risorse, che vanno poi a pesare negativamente sui bilanci pubblici e si riflettono in maniera determinante sui debiti esteri dei rispettivi Paesi. Per contrastare gli effetti di questa fuga di capitali, i governi sono costretti a indebitarsi con l'esterno per finanziare i programmi sociali o a tagliare spese fondamentali e a privatizzare i servizi sociali. E' stato stimato che soggetti privati di Argentina, Messico, Venezuela e altre realtà dell'America Latina hanno depositi all'estero che superano l'importo dei rispettivi debiti nazionali.²⁰

Meccanismi simili a quelli realizzati per falsare i prezzi di trasferimento possono essere utilizzati per permettere la fuga dei capitali. Si tratta in questo caso di alterare il valore di acquisto o vendita di un prodotto, in modo da nascondere, con l'importazione o l'esportazione, un trasferimento illecito di capitali. Nella seconda metà degli anni '90 sono state registrate esportazioni di caviale russo verso gli USA a 3 dollari al kg o di trattori russi a 94 dollari l'uno. Nell'altra direzione, "imprenditori" russi hanno importato ruote di bicicletta statunitensi pagandole 364 dollari l'una, fino ad arrivare all'incredibile importazione in Russia di dieci interruttori della luce di provenienza USA per 179.080 dollari, ovvero ad un costo di quasi 18.000 dollari l'uno, a fronte di un valore di mercato di poco superiore a 1 dollaro.²¹

Nauru, la cassaforte russa

Secondo il Tesoro degli Stati Uniti, nel solo 1998 circa 70 miliardi di dollari di provenienza russa sono stati spostati su conti offshore a Nauru, un'isola del Pacifico di 21,4 km² di superficie, che conta 12.000 abitanti e oltre 400 banche. Un giornalista ha testimoniato nel 2000 che l'intero sistema bancario dell'isola era concentrato in una stanza nella quale c'erano qualche computer, dei condizionatori, dei telefoni e tre persone di staff.²²

La criminalità internazionale, la corruzione e il riciclaggio

La segretezza dei conti bancari e i meccanismi che consentono le fughe di capitali permettono e facilitano anche il finanziamento delle organizzazioni criminali, dei cartelli della droga, delle organizzazioni terroriste e dei traffici illegali di armi o di materie prime.

Il round-tripping degli investimenti

Una parte rilevante dei soldi che lasciano il Paese in maniera illecita vi fa poi rientro sfruttando società di comodo per farli risultare come investimenti diretti esteri nello stesso Paese. In questo modo è possibile fare "sparire" profitti e proventi che sarebbero soggetti a tassazione per riaverli a disposizione nello stesso Paese, realizzando degli investimenti fittizi e sfruttando le esenzioni fiscali sugli investimenti presenti in molti Paesi. Questa pratica fraudolenta va sotto il nome di round-tripping, letteralmente viaggiare in cerchio, ed è di grande importanza in moltissimi Paesi. Meccanismi simili possono essere sfruttati per riciclare denaro di origine illecita e "sbiancarlo", reinvestendolo in attività legali.

Secondo alcune ricerche, circa il 25% degli oltre 100 miliardi di dollari che la Cina perde ogni anno a causa della fuga di capitali tornano nel Paese sotto forma di investimenti dopo un round-tripping. Al momento si stima che il mercato cinese abbia il maggior numero di nuove compagnie create nelle Isole Vergini Britanniche.²³

Secondo una stima recente, il riciclaggio del denaro sporco ammonta alla cifra, difficile anche solo da concepire, di 3,78 trilioni di dollari, pari al 9% del PIL del pianeta. Circa la metà di questa somma viene reinvestita in attività criminali, il resto in attività lecite.²⁴

Analogamente, la corruzione è una vera e propria piaga per molte delle economie più deboli del pianeta. Un fenomeno da considerare non unicamente dal lato della "domanda", che vede i Paesi più poveri come quelli in cui il fenomeno dilaga maggiormente, ma anche da quello, altrettanto importante "dell'offerta". Questo secondo lato della medaglia vede spesso le imprese nel ruolo di corruttrici, mentre gli attori finanziari e le banche dei Paesi occidentali, sovente tramite l'uso di paradisi fiscali, offrono riparo e segretezza ai capitali illeciti.

Questi stessi meccanismi hanno permesso negli ultimi decenni alle dittature che hanno insanguinato molti dei Paesi più poveri di sottrarre enormi risorse economiche alle loro popolazioni.²⁵ La stima più attendibile relativa agli ultimi decenni è di una cifra compresa tra i 100 e i 180 miliardi di dollari. Nella Repubblica Democratica del Congo, il solo Mobutu si sarebbe appropriato di una cifra tra i 5 e i 6 miliardi di dollari, pari al PIL dell'intero Paese. Si tratta di stime per difetto, che non considerano i soldi sottratti da familiari e amici.²⁶

L'Africa riceve ogni anno circa 25 miliardi di dollari in aiuti e prestiti, mentre si valuta che circa 200 miliardi fluiscano nella direzione opposta, nascondendo nei forzieri delle banche occidentali i proventi di corruzione, riciclaggio e altre attività criminali.²⁷

La concorrenza e la competizione fiscale

La presenza dei paradisi fiscali ha conseguenze dirette sulla capacità degli Stati di imporre il pagamento delle tasse alle grandi imprese.

Negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo spostamento della pressione fiscale dal capitale al lavoro, dalle imprese ai cittadini, e più in generale da chi, in posizione

di forza, può usufruire di scappatoie quali i paradisi fiscali a chi non può farlo. Parallelamente aumenta il peso delle imposte indirette e regressive (quali ad esempio l'IVA in Italia) rispetto alle imposte dirette e progressive.

I capitali sono sempre meno tassati, perché in caso contrario il rischio è quello di accelerare ulteriormente la loro fuga all'estero e verso i paradisi fiscali. Gli Stati si trovano davanti due possibilità. Da una parte reperire le risorse necessarie al loro funzionamento e all'erogazione dei servizi pubblici in altro modo, e in particolare tassando il lavoro. Dall'altra, tagliare questi stessi servizi. Gli impatti maggiori ricadono ancora una volta sui Paesi più poveri che non hanno la forza economica per opporsi ai veri e propri ricatti fiscali delle grandi imprese transnazionali.

Per i Paesi poveri, inoltre, l'incidenza della competizione fiscale è in proporzione molto più rilevante rispetto alle economie più ricche. Visto il basso reddito della popolazione, infatti, per questi Paesi il gettito derivante dalle tasse sulle imprese e sul commercio rappresenta una parte fondamentale delle entrate. Secondo l'OCSE, mentre il gettito derivante dalla tassazione sui prodotti industriali si aggira intorno all'1% delle entrate fiscali per i Paesi a più alto reddito, per le nazioni più povere questa percentuale sale anche oltre il 20 o il 30%.²⁸

La competizione fiscale non riguarda unicamente i Paesi, ma anche le imprese, costantemente impegnate in una gara per ridurre i costi, e quelli fiscali in particolare. Le aziende che sfruttano i paradisi fiscali si assicurano un vantaggio illegittimo rispetto ai diretti concorrenti. Uno dei rischi maggiori è in questo caso il contagio delle imprese che si trovano costrette a ricorrere agli stessi meccanismi per fronteggiare la concorrenza.

Questo fenomeno di dumping fiscale raggiunge i livelli massimi nel caso dell'economia sommersa. In questo caso le imprese coinvolte non pagano nulla al fisco, esercitando, oltre al danno ai rispettivi erari, una concorrenza sleale nei confronti delle altre imprese. In alcuni Paesi del Sud il fenomeno dell'economia sommersa è molto diffuso, ma è anche spesso legato a un'economia di sussistenza, al di fuori dei circuiti di mercato. Il fenomeno assume invece una particolare gravità quando coinvolge imprese o Paesi del Nord del mondo, come testimonia l'esperienza italiana.

Politiche fiscali e sfruttamento delle materie prime

Combinando diverse strategie, tra le quali pressioni sugli Stati per avere esenzioni fiscali, l'elusione fiscale, l'utilizzo dei paradisi fiscali, le imprese riescono spesso ad arrivare a tassazioni negative, e ad accedere addirittura ai rimborsi statali previsti per le aziende in perdita. Tra il 1993 e il 2002, solo due delle quattordici società minerarie straniere che avevano concessioni per lo sfruttamento del rame in Cile hanno pagato delle tasse. Nello stesso periodo le imprese concessionarie hanno prodotto 20,8 milioni di tonnellate di rame, per un valore di 34 miliardi di dollari. Avendo però ufficialmente dichiarato delle perdite, hanno avuto diritto a 2,6 miliardi di dollari di benefici fiscali. A fine 2004, lo Stato cileno aveva 900 milioni di dollari di debiti con queste stesse società.²⁹

L'instabilità dei mercati e la speculazione

La sempre maggiore speculazione, la progressiva finanziarizzazione dell'economia con l'ossessiva ricerca di profitti a brevissimo termine, e la conseguente instabilità dei mercati colpiscono in diversi modi le economie più deboli del Sud del mondo. Sempre più spesso questi Paesi devono fronteggiare delle crisi finanziarie, le cui conseguenze ricadono in primo luogo sulle fasce più deboli della popolazione. Solo per citare un

esempio, la speculazione sulle valute e su strumenti quali gli Hedge Funds³⁰ è tra i principali responsabili della crisi che ha colpito il Sud-Est asiatico nel 1997 – '98.

Oltre ad esserne spesso la causa, gli attuali meccanismi della finanza internazionale, e in particolare la fuga dei capitali e il segreto bancario, possono aggravare delle crisi nascenti, com'è avvenuto in Argentina, in Messico o nello stesso Sud-Est asiatico. In quest'ultima regione, allo scoppiare della crisi, tra luglio e agosto del 1997, nel giro di poche settimane 100 miliardi di dollari sono fuggiti dai Paesi coinvolti.³¹

Una delle conseguenze di questa instabilità è anche la necessità, per i Paesi potenzialmente coinvolti, di crearsi delle riserve valutarie presso le rispettive banche centrali, in modo da potere affrontare un'eventuale nuova crisi. Queste riserve sono passate, da 1.000 a 2.300 miliardi di dollari tra il 2001 e il 2005, per i Paesi del Sud-Est asiatico.³² Per realizzarle, la maggior parte di queste nazioni ha tenuto sottovalutate le proprie monete, in modo da realizzare surplus commerciali.

Come ricorda l'UNCTAD, "il fatto che diversi Paesi in via di sviluppo siano diventati dei prestatori sul mercato internazionale dei capitali riflette delle profonde incongruenze nell'attuale struttura dell'architettura finanziaria internazionale. Diversi Paesi a medio reddito e in via di sviluppo mantengono dei tassi di cambio sottovalutati e accumulano riserve internazionali per potere rispondere a crisi potenziali senza dovere chiedere un sostegno o sottostare alle condizionalità delle istituzioni finanziarie internazionali".³³

Gli impatti negativi non si fanno sentire unicamente durante le crisi, ma riguardano anche il funzionamento a regime dei mercati. Pensiamo al mercato delle materie prime, di fondamentale importanza per le economie di diversi Paesi del Sud che dipendono dalle esportazioni di pochi prodotti agricoli e minerari.

Per moltissime materie prime, se i principali Paesi produttori sono concentrati nel Sud del mondo, l'andamento dei relativi prezzi viene deciso in gran parte in poche piazze finanziarie, a Londra, Chicago, New York o Tokyo, al di là di qualunque margine di manovra della popolazione o della maggior parte dei Paesi produttori. In caso di speculazione su un prodotto agricolo o altra materia prima, sono però proprio i piccoli produttori a subire gli impatti e le ricadute maggiori. Una situazione che si sta aggravando con l'aumentare delle transazioni puramente speculative, legate allo sviluppo del mercato dei prodotti derivati³⁴ o alla crescita degli Hedge Funds.

Le conseguenze nel Nord

Anche nei Paesi del Nord la fuga di capitali e l'elusione ed evasione fiscale avvantaggiano una ristretta minoranza, mentre i governi perdono centinaia di miliardi di dollari ogni anno. E' a rischio la stessa esistenza dello stato sociale. E' stato stimato che la sola Gran Bretagna perde ogni anno qualcosa come 100 miliardi di dollari in mancate entrate fiscali, mentre gli USA addirittura 300 miliardi di dollari a causa della sola elusione fiscale. Questo non ha impedito, secondo alcuni osservatori, la creazione di "una struttura integrata globale nella Square Mile (la City di Londra, centro della finanza inglese) e a Manhattan il cui obiettivo principale è quello di spostare soldi dai poveri verso i ricchi".³⁵

I Paesi del Nord si trovano a vivere una profonda contraddizione, tra il tentativo di mantenere la propria sovranità, in particolare in materia fiscale ed economica, e la partecipazione alla competizione globale per cercare di avvantaggiare le proprie imprese. Di fronte all'emergere dei moderni meccanismi finanziari, la risposta della comunità internazionale a questa situazione è stata di natura competitiva e non collaborativa.³⁶

Al di là dell'evasione fiscale, la concorrenza e il vero e proprio dumping fiscale dei Paesi a bassa tassazione sono rapidamente diventati uno dei motivi principali che spingono le imprese a delocalizzare la produzione, mentre diminuiscono costantemente le tasse sulle imprese nel tentativo di arginare questa fuga. Negli USA, le imprese contribuivano al totale delle tasse federali per il 24% nel 1960, per il 12% nel 1996 e per l'8% nel 2002.³⁷

A livello internazionale, tra il 1997 e il 2004 la tassazione media sulle imprese è passata dal 33,3 al 29,1%. La diminuzione maggiore si è registrata nei Paesi OCSE, ed è stata pari al 6,7% (dal 36,4 al 29,7%).³⁸

La crisi delle finanze pubbliche nel Nord del mondo ha delle conseguenze dirette anche sulle somme erogate per l'aiuto allo sviluppo e la cooperazione internazionale, come testimonia l'incapacità di mantenere le promesse relative alla destinazione dello 0,7% del PIL a questi scopi.³⁹

Altri fattori nello squilibrio finanziario globale

Se non direttamente di natura finanziaria, sono diversi altri i meccanismi che contribuiscono al forte sbilanciamento dei rapporti economici tra Nord e Sud del mondo.

Il fardello del debito estero che da oltre trent'anni strangola molte delle economie più deboli del pianeta, colpisce i Paesi del Sud in diversi modi. Il più evidente è il peso economico del ripagamento del debito stesso e dei suoi interessi.

Anche in questo ambito il peso della finanza e delle grandi banche si fa sempre più pesante. Stiamo assistendo a una progressiva privatizzazione del debito, con gli attori finanziari privati che sempre più si sostituiscono agli Stati sovrani del Nord nel ruolo di creditori. Secondo l'UNCTAD, nel 1996 il 20% del debito di lungo termine era detenuto da creditori privati. In soli dieci anni, questa percentuale è più che raddoppiata, arrivando al 41% nel 2006.

Questa privatizzazione del debito rischia seriamente di rendere poco incisiva, se non totalmente inefficace, qualsiasi futura iniziativa di cancellazione, che può essere decisa in base ad accordi tra Paesi, ma molto difficilmente può interessare una banca privata il cui obiettivo è la massimizzazione del profitto.

Il peso politico del debito ha un impatto quasi altrettanto forte. Sono note le condizionalità imposte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, riguardanti principalmente misure di liberalizzazione dei mercati e di privatizzazione, che moltissimi Paesi del Sud sono stati costretti ad accettare a causa del loro debito estero. Lo stesso discorso può ripetersi oggi riguardo all'enorme sbilanciamento di potere negoziale nella discussione degli accordi commerciali e sugli investimenti tra le potenze economiche del Nord e le nazioni più povere nel Sud del mondo.⁴⁰

Negli accordi bilaterali e regionali di liberalizzazione degli investimenti le imprese transnazionali esercitano enormi pressioni per ottenere condizioni sempre più favorevoli, quali clausole che consentono all'impresa madre il rientro in patria del 100% dei profitti realizzati all'estero, la rimozione di ogni vincolo riguardo l'assunzione di personale locale, agevolazioni fiscali, la diminuzione delle tassazioni sul commercio e sulle importazioni⁴¹, o altre clausole che limitano fortemente la stessa sovranità del Paese ospitante⁴²

I CANALI FINANZIARI DA NORD VERSO SUD

Le fonti di finanziamento dal Nord verso il Sud del mondo sono principalmente tre: l'aiuto allo sviluppo, gli investimenti diretti esteri (a volte considerati separatamente come investimenti produttivi e di portafoglio) e le rimesse dei migranti. A queste fonti si aggiungono i doni e altre forme minori di trasferimenti.

L'aiuto allo sviluppo ha raggiunto negli ultimi anni i 100 miliardi di dollari. Ad eccezione di pochi Paesi del Nord Europa, nessuno dei Paesi donatori ha ad oggi rispettato la promessa di devolvere per questo obiettivo lo 0,7% del proprio PIL. Come si può vedere dalla Tabella 1, i flussi legati all'aiuto allo sviluppo sono oggi inferiori tanto agli investimenti diretti esteri quanto alle rimesse dei migranti. Due forme di trasferimento Nord – Sud che possono avere rilevanti conseguenze, anche sul piano finanziario.

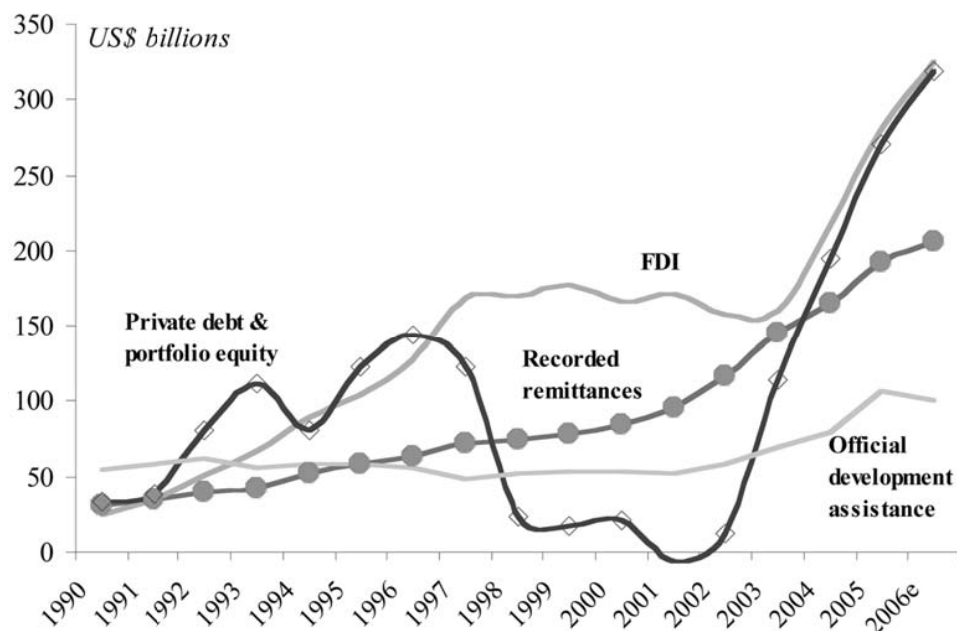


Tabella 1: flussi finanziari verso i Paesi del Sud. Fonte: Dilip Ratha, Leveraging Remittances for Development – Migration Policy Institute – giugno 2007

Gli Investimenti Diretti Esteri – IDE

Gli IDE sono gli investimenti realizzati dalle imprese di un Paese in un altro Stato. Questo strumento finanziario ha conosciuto una crescita impressionante negli ultimi anni, passando dai 57 miliardi di dollari del 1982 ai 950 del 2005. Una parte sempre maggiore è destinata ai Paesi del Sud.

Il termine investimenti viene utilizzato per indicare operazioni molto diverse tra di loro, che vanno dalla realizzazione di nuovi impianti (greenfield investment), all'acquisto di industrie esistenti per ampliarle o ammodernarle, agli investimenti cosiddetti di portafoglio, che consistono nell'acquisto delle azioni di una compagnia estera per rilevarne il controllo, fino agli investimenti di breve e brevissimo termine a carattere unicamente speculativo. Questi ultimi, a causa della progressiva finanziarizzazione dell'economia, sono in rapido aumento.

Una delle maggiori ricadute positive ipotizzate per gli IDE è rappresentata dal gettito fiscale generato sui profitti realizzati dall'investimento. Questo non è però sempre vero. Per diverse ragioni le nazioni del Sud offrono condizioni sempre più facilitate per attrarre gli investimenti delle imprese. Tra queste ragioni, una delle più importanti riguarda la necessità di trovare valuta estera forte, accettata sui mercati internazionali e con la quale potere ripagare il debito estero e i suoi interessi. Questo implica una concorrenza sempre più serrata tra i Paesi del Sud per attrarre nuovi IDE, e in maniera speculare un sempre maggiore potere di contrattazione delle imprese multinazionali.

Si assiste a una vera e propria corsa verso il fondo in materia di vincoli ambientali, sociali, sui diritti dei lavoratori, e sempre più spesso in materia fiscale, nella quale sono impegnati i Paesi del Sud per attrarre gli investimenti diretti esteri. Secondo l'UNCTAD "molti importanti attori nell'economia globale si stanno impegnando in una corsa verso il fondo nel tentativo di guadagnare quote di mercato. Fino ad oggi, la comunità internazionale non è stata in grado di concordare delle regole che evitino la "battaglia delle nazioni", malgrado il fatto che questo atteggiamento sia controproducente nel lungo periodo."⁴³

Il grosso degli investimenti viene attratto da pochissimi Paesi – si stima che oltre il 75% degli IDE sia destinato a soli dieci Paesi.⁴⁴ La maggior parte dei Paesi più poveri non attrae IDE, a meno di non riuscire a garantire condizioni estremamente favorevoli alle imprese, in termini fiscali e di profitti. Secondo la Banca Mondiale, la media dei tassi di rientro sugli investimenti, ovvero dei tassi di profitto realizzati sugli IDE, è del 18% per l'insieme dei Paesi del Sud, e raggiunge addirittura il 36% nell'Africa Subsahariana.⁴⁵

In alcuni Paesi, come l'Honduras, la maggior parte degli investitori esteri non ha obblighi fiscali. In Senegal, Giamaica e Namibia le imprese hanno delle esenzioni fiscali permanenti, mentre in alcune Export Processing Zones in Paesi come lo Sri Lanka sono previste esenzioni di durata ventennale. Al contrario, in questi accordi si segnala quasi sempre l'assenza di qualunque clausola riguardante la tutela dei diritti umani e sociali o la protezione dell'ambiente.

Oltre ai pesanti impatti in termini di sfruttamento dei Paesi più poveri e delle loro risorse naturali o ai problemi di natura fiscale, esistono rilevanti questioni finanziarie. Per Paesi quali la Repubblica Democratica del Congo, la Nigeria, la Guinea, negli ultimi dieci anni il saldo tra investimenti in entrata nel Paese e denaro in uscita sotto forma di profitti generati dagli stessi investimenti è risultato negativo.⁴⁶

| Paese | IDE (milioni di \$) | Profitti in uscita (milioni di \$) | Saldo netto |
|----------------------------------|------------------------|---------------------------------------|-------------|
| Repubblica Democratica del Congo | 1.623 | 2.773 | -1.150 |
| Gabon | -822 | 3.432 | - 4.254 |
| Nigeria | 10.784 | 12.387 | -1.603 |
| Guinea | 244 | 332 | -88 |
| Mali | 807 | 817 | -10 |
| Bostwana | 943 | 5.621 | -4.678 |

Tabella 2: IDE in entrata e profitti in uscita da alcuni Paesi africani tra il 1995 e il 2003. Fonte: dati UNCTAD elaborati da Kavaljit Singh – Why Investment Matters - Madhyam Books, 2006.

Questo significa che gli IDE comportano un flusso netto di denaro in uscita dal Paese. In molti casi, gli investimenti possono dare un contributo alla crescita economica del Paese, compensando così gli alti tassi di profitto. In diverse altre situazioni questo non avviene.

Da un punto di vista macroeconomico, questo flusso finanziario in uscita può allora essere coperto attraverso due alternative. In primo luogo i Paesi coinvolti possono cercare di ottenere sempre più nuovi investimenti, ovvero denaro fresco nel breve periodo per pagare i profitti sui precedenti investimenti. In questa situazione di debolezza per ottenere nuovi IDE queste nazioni saranno però costrette ad accettare clausole sempre più sfavorevoli e garantire profitti sempre più alti agli investitori, aggravando ulteriormente la propria situazione. La seconda possibilità consiste nel compensare il saldo negativo indebitandosi o attingendo ad altre fonti del bilancio statale, in attesa e nella speranza che nel lungo periodo l'investimento contribuisca alla crescita economica.

In altre parole, per diversi tra i Paesi più poveri del mondo gli Investimenti Diretti Esteri, spesso considerati uno dei principali motori dello sviluppo, rappresentano in realtà una fonte di indebitamento.

In pratica, sempre nel nome dello "sviluppo", si stanno ricreando e ripetendo gli stessi meccanismi che nel corso degli anni '70 hanno dato origine al dramma del debito estero dei Paesi più poveri. Anche in quel caso i Paesi del Sud furono portati a contrarre debiti nel nome della crescita economica e dello sviluppo. L'esperienza storica dimostra il fallimento di questo approccio. La base è oggi più finanziaria che non economica o commerciale, ma i risultati rischiano di essere tragicamente gli stessi.

Investimenti Diretti Esteri e tassazione

Un'impresa decide di realizzare un investimento produttivo, ad esempio una fabbrica di imbottigliamento che serva una data regione, in un Paese africano A. Per attrarre l'investimento, questo Paese A negozia una tassazione particolare al 20% invece di quella standard del Paese, pari al 30%.

La stessa impresa va poi nel Paese vicino B dove, facendo leva sugli accordi negoziati con A, riesce a spuntare una tassazione al 10%. Con questi accordi in mano riesce infine a convincere un Paese C nella stessa regione ad accettare, in cambio dell'investimento, una tassazione al 5% e una serie di sconti sul costo del terreno e vantaggi per la realizzazione delle infrastrutture. Il costo complessivo di queste agevolazioni è superiore a qualunque entrata fiscale potrà mai essere realizzata con i profitti realizzati dallo stesso investimento.

Di conseguenza, il Paese C finisce con una percentuale di tassazione effettiva negativa, mentre i Paesi A e B, avendo perso l'investimento, offriranno condizioni ancora migliori nella successiva manifestazione di interesse di un'impresa ad investire.

Non si tratta di un esempio accademico o puramente teorico, ma riflette la realtà concreta e i rapporti di forza tra le imprese multinazionali e diversi tra i Paesi più poveri del pianeta, dove i tassi di imposizione fiscale effettivi sugli investimenti stanno diventando negativi.⁴⁷

Le rimesse dei migranti

Accanto all'aiuto pubblico allo sviluppo e agli investimenti diretti esteri, la terza componente ufficiale dei trasferimenti di capitale Nord – Sud è costituita dalle rimesse

dei migranti. Secondo dati della Banca Mondiale⁴⁸ nel 2006 il totale delle rimesse è stato pari a 276 miliardi di dollari, di cui 206 in entrata nei Paesi del Sud, con una crescita di oltre il 100% in soli 5 anni, rispetto ai 96 miliardi del 2001. Un flusso nettamente superiore al totale dell'aiuto allo sviluppo e per molti versi più efficace.

Senza analizzare i limiti e le criticità emerse in questi anni riguardo all'aiuto pubblico allo sviluppo, dall'aiuto legato (tied aid) ai problemi gestionali e di efficacia di vari progetti di cooperazione internazionale, le rimesse non innescano un rapporto di dipendenza donatore – ricevente e sono disponibili direttamente per le famiglie dei migranti, ovvero per le fasce più deboli della popolazione e per il soddisfacimento di bisogni primari.

Se i flussi finanziari dell'aiuto allo sviluppo sono poi legati al mutare delle realtà politiche ed economiche nei Paesi donatori, le rimesse sono più stabili, e addirittura anticongiunturali. Con questo termine si indica il fatto che le rimesse tendono ad aumentare nei momenti di crisi nel Paese ricevente: in caso di catastrofe naturale, crisi politica o in altre situazioni di difficoltà, normalmente le rimesse aumentano, grazie alla sensibilità dei migranti verso le loro famiglie di origine. Da diversi punti di vista, quindi, le rimesse rappresentano una forma di flusso finanziario ben più efficace dell'aiuto allo sviluppo. E' comunque opportuno sottolineare che la quasi totalità dei soldi provenienti dalle rimesse viene impiegata per spese correnti e per finanziare i consumi, mentre l'aiuto allo sviluppo può servire per finanziare progetti di investimenti a lungo termine e nelle infrastrutture (scuole, ospedali o altre). In questo senso, i due flussi finanziari devono essere considerati complementari.

Il dato riguardante le rimesse dei migranti è sicuramente stimato per difetto, visto che si riferisce unicamente alle somme che fluiscono attraverso i bonifici internazionali e le agenzie specializzate nel trasferimento del denaro, ma non tiene conto dei canali informali attraverso i quali molti soldi dei lavoratori migranti vengono inviati alle famiglie nei Paesi di origine. Queste somme "sommerse" sono molto difficili da stimare, ma rappresentano con ogni probabilità una parte sostanziale del totale delle rimesse. Il primo motivo per cui molti migranti scelgono di evitare, quando possibile, i canali delle agenzie specializzate è sicuramente legato ai costi e alle commissioni trattenute da questi intermediari.

Si stima che queste commissioni ammontino a una cifra compresa tra i 25 e i 30 miliardi di dollari all'anno, ovvero circa il 15% del totale delle rimesse che arrivano nei Paesi più poveri⁴⁹. Un dato medio che nasconde condizioni ancora più sfavorevoli nel caso del trasferimento di piccole somme di denaro. In alcuni casi le commissioni possono superare anche il 50% dell'importo da spedire. Un prelievo che garantisce profitti enormi agli attori finanziari coinvolti, e che matura sul lavoro dei migranti, già realizzato in condizioni spesso molto difficili.

LE DIMENSIONI DEL PROBLEMA

Fuga di capitali, evasione fiscale, abuso dei prezzi di trasferimento e depositi nei paradisi fiscali rappresentano diversi aspetti di uno stesso problema. E' molto difficile fornire una stima attendibile di questi enormi flussi finanziari, e ancora di più scindere e valutare il peso dei singoli meccanismi. Pensiamo ad esempio alla difficoltà di stimare il ruolo dell'instabilità finanziaria o della speculazione sulle valute o sulle materie prime. Analogamente è praticamente impossibile misurare il costo della

competizione fiscale, che nel medio e lungo periodo è forse il fattore che maggiormente sottrae risorse agli erari nazionali.

L'impossibilità di fornire un unico dato attendibile costituisce tra l'altro una prova dell'urgenza di svolgere maggiori e più approfondite ricerche, e della necessità di un migliore coordinamento tra i diversi governi.

Alcune cifre riportate in diversi studi possono comunque essere utili per farsi un'idea della dimensione del problema.

- I capitali depositati dalle sole persone fisiche nei paradisi fiscali sono stimati in 11,5 trilioni di dollari. Secondo delle valutazioni prudenziali, i profitti generati da questi capitali sono pari a 860 miliardi di dollari, e il gettito fiscale derivante da una tassazione di questi profitti potrebbe ammontare a 255 miliardi di dollari all'anno.⁵⁰ Questa cifra non contempla i depositi delle persone giuridiche, considerando che molte di queste entità, a partire dai trust, non hanno alcun obbligo di registrazione, ne tanto meno di rendicontazione. In base a una ricerca, la perdita di entrate fiscali per i soli Paesi più poveri ammonta a 100 miliardi di dollari all'anno, con le persone fisiche e quelle giuridiche responsabili di 50 miliardi ciascuna.⁵¹
- L'economia informale o sommersa. Per i Paesi del Sud, la perdita in entrate fiscali è stata stimata in 285 miliardi di dollari. In molti casi per queste nazioni l'economia sommersa è economia di sussistenza, ma in molti altri si tratta di attività economiche condotte dalle imprese in maniera fraudolenta. Una stima prudenziale indica la possibilità di recuperare 110 miliardi di dollari all'anno sul totale delle entrate fiscali che sfuggono mediante questo meccanismo.⁵²

Secondo un recente studio dell'Agenzia delle Entrate, nel 2004 l'evasione fiscale in Italia ammontava a oltre 270 miliardi di euro all'anno, sottraendo alle casse pubbliche 43,2 miliardi di euro. Una somma che potrebbe essere utilizzata per migliorare i servizi di base, il welfare e le spese sociali senza aumentare il carico fiscale. A causa di questa enorme evasione, il peso del fisco si sposta sui contribuenti onesti, che si ritrovano una pressione fiscale reale superiore al 50%, a fronte di una pressione fiscale apparente del 41.4%.⁵³

- Fuga di capitali. Una ricerca del 2005 forniva un dato aggregato per i Paesi del Sud compreso tra i 539 e gli 829 miliardi di dollari all'anno.⁵⁴
- L'evasione e l'elusione fiscale. Una stima del cosiddetto "tax gap" ovvero della differenza tra le entrate fiscali previste e quelle effettivamente raccolte è molto difficile da fare. Una ricerca del 2007 indica in 385 miliardi di dollari la perdita di entrate fiscali per i Paesi del Sud e legata all'evasione fiscale delle imprese e delle persone fisiche.⁵⁵
- Il debito estero. Tra il 1999 e il 2004, i Paesi del Sud hanno rimborsato in media 81 miliardi di dollari all'anno in più di quanti non ne abbiano ricevuti sotto forma di nuovi prestiti. Secondo il Segretariato Generale dell'ONU, i Paesi dell'Africa Subsahariana hanno destinato, durante lo stesso periodo, una media del 38% del proprio budget al rimborso dei rispettivi debiti.⁵⁶

Il discorso economico prescinde da considerazioni di natura sociale. Una conseguenza di questa situazione di pesante ingiustizia è anche la diffusa mancanza di fiducia nei governi e nella capacità di garantire un pagamento equo delle imposte, con conseguente incrinamento del "contratto sociale" su cui sono basati i Paesi moderni. Questo provoca anche un ulteriore aumento dell'economia sommersa e delle altre pratiche fraudolente. La percezione tangibile è che le persone oneste forniscano ogni

anno enormi sussidi a chi evade le tasse. Viene minato alla base il principio di rappresentanza e viene minacciata nel lungo periodo la stessa coesione sociale e la sicurezza.

PROPOSTE E PRIMI PASSI DA COMPIERE

E' necessario e urgente prendere un'iniziativa decisa, tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale, per porre fine a una situazione socialmente, economicamente e finanziariamente insostenibile. Tra le diverse le misure da considerare, alcune delle più urgenti riguardano:⁵⁷

- Prevedere dei sistemi di rendicontazione trasparenti per le imprese, suddivisi, senza eccezioni, per singoli Paesi.⁵⁸ Le imprese transnazionali riportano oggi unicamente dati aggregati riguardanti intere regioni. In questo modo è impossibile sapere cosa avviene in ogni Paese, e in particolare se le imprese pagano in ogni giurisdizione le tasse dovute per le attività di produzione e commercio e per i profitti realizzati. L'attuale sistema di reporting aggregato per macro-regioni colpisce in primo luogo i Paesi più poveri, e favorisce la corruzione e le pratiche di elusione ed evasione fiscale, a partire dall'abuso del transfer pricing. E' necessario promuovere un accordo internazionale sui conti e le attività delle imprese, in modo da potere fare un'analisi completa delle attività economiche, dei profitti e delle tasse pagate dalle imprese in ogni giurisdizione in cui operano e lungo tutta la catena di fornitura;⁵⁹
- Stabilire un forum per la cooperazione internazionale in materia fiscale, e non unicamente tra i Paesi dell'OCSE.⁶⁰ Questo faciliterebbe uno scambio automatico di informazioni tra le autorità preposte in modo che l'evasione fiscale non possa avvenire sfruttando le falle tra le diverse giurisdizioni. Verrebbero di pari passo diminuiti gli incentivi e le opportunità per l'evasione fiscale, l'elusione fiscale e l'abuso dei prezzi di trasferimento. E' necessario pensare a un'organizzazione inter-governativa che abbia il compito principale di assicurarsi che i sistemi fiscali nazionali non abbiano effetti negativi a livello internazionale, e che lavori sulla trasparenza. Alcune proposte in questo senso sono già state avanzate, e vanno dalla creazione di una rete di coordinamento tra Paesi e istituzioni internazionali (Global Tax Network) fino all'ipotesi di una vera e propria istituzione internazionale ad hoc (International Tax Agency);⁶¹
- Accordarsi su una tassa minima per le imprese, che sarebbe di grande aiuto per limitare la competizione fiscale. Il tasso comune non deve essere necessariamente elevato: anche un tasso modesto permetterebbe se non altro di evitare fenomeni di completa elusione o addirittura di tassazione negativa, come avviene oggi. In parallelo, e su scala nazionale, si può ipotizzare l'introduzione di una tassa minima alternativa a quella sui profitti, basata ad esempio sulle vendite o sul fatturato;
- Stabilire un principio giuridico riguardante l'elusione. Una normativa internazionale permetterebbe di porre un freno all'elusione fiscale, rendendo in particolare illegali le pratiche e le consulenze finalizzate ad evitare il pagamento delle tasse dovute;

- Eliminare il segreto bancario – tanto de jure quanto de facto⁶² – darebbe un aiuto straordinario a identificare chi viola la legge e utilizza la segretezza dei conti bancari per nascondere i propri crimini, tanto quelli legati all'evasione fiscale o alle fughe di capitali, quanto nell'affrontare il terrorismo internazionale, il riciclaggio del denaro, o la grande criminalità. L'eliminazione del segreto bancario per tutto quanto è legato alle politiche fiscali dovrebbe essere uno standard internazionale. In queste situazioni si dovrebbe applicare uno scambio automatico di informazioni tra diverse giurisdizioni e a livello internazionale.

In parallelo è necessario intensificare il lavoro di ricerca e di documentazione su queste tematiche. Anche le iniziative per la Responsabilità Sociale di Impresa dovrebbero iniziare a considerare gli aspetti legati alle politiche fiscali adottate come centrali per valutare il grado di responsabilità dell'impresa.⁶³

Alcune di queste proposte, quali una legislazione contro l'elusione fiscale o una tassa minima alternativa, possono essere implementate unilateralmente, ma la maggior parte necessita una cooperazione internazionale.⁶⁴ In questo campo i Paesi del Nord possono e devono assumere una leadership e sostenere le proposte illustrate, non solo in un'ottica di sviluppo o di aiuto al Sud del mondo, ma in primo luogo come forma di giustizia e di equità verso i propri cittadini.

I tentativi finora messi in piedi a livello internazionale per contrastare i paradisi fiscali e le pratiche fiscali dannose (in sede OCSE), il riciclaggio (tramite il FATF – GAFI)⁶⁵ o l'instabilità finanziaria (all'interno del Forum per la Stabilità Finanziaria)⁶⁶, non sembrano essere stati in grado di rispondere in maniera adeguata alla dimensione del problema.

Dall'altra parte, le azioni giudiziarie e di polizia intraprese dopo gli attentati dell'11 settembre del 2001 hanno dimostrato che non ci sono impedimenti tecnici riguardo alla possibilità di svelare il funzionamento e i percorsi della finanza internazionale. Nell'era dell'informatica, è tecnicamente fattibile e persino semplice risalire lungo la catena dei flussi finanziari. E' unicamente una questione di volontà politica. Nelle indagini sugli attentati alle Torri Gemelle, il governo degli USA ha trovato delle connessioni tra una banca delle Bahamas e Al Qaeda. Quando l'istituto di credito ha rifiutato di fornire le informazioni richieste, gli USA l'hanno escluso dal sistema internazionale di trasferimenti elettronici. La banca ha cambiato idea nel giro di poche ore.⁶⁷

Un primo passo nella direzione di una maggiore cooperazione internazionale è stato fatto dall'Assemblea Generale dell'ONU con la creazione di un Comitato di esperti sulla cooperazione internazionale in materia di tasse – Committee of Experts on International Cooperation in Tax Matters o UN Tax Committee, che si riunisce annualmente a Ginevra. Il lavoro di questo comitato andrebbe sostenuto e rafforzato.

I BENEFICI DI UN'AZIONE INTERNAZIONALE

Assistiamo oggi a una sorta di inammissibile "welfare al contrario" su scala globale, nel quale le fasce più deboli, in primo luogo dei Paesi del Sud, trasferiscono enormi risorse alle ristrette élite economiche e finanziarie del pianeta.

Le cifre in gioco, e recuperabili grazie a una maggiore cooperazione internazionale sono enormi. Una somma di diverse volte superiore al totale dell'aiuto allo sviluppo, e

ampiamente sufficiente per coprire tutte le necessità finanziarie per realizzare gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Nessun altro intervento potrebbe avere effetti paragonabili in termini di risorse economiche riscuotibili per la cooperazione internazionale, per assicurare i servizi pubblici di base e più in generale per la tutela dei Beni Pubblici Globali.

Fermare queste fughe di capitali significa permettere ai Paesi del Sud di interrompere la loro dipendenza dalle potenze economiche e dalle istituzioni finanziarie internazionali, a partire dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. Significa anche dare la possibilità a questi stessi Paesi di rigettare le condizionalità e gli accordi capestro in materia commerciale e di liberalizzazione finanziaria che sono oggi costretti ad accettare per ricevere prestiti e fondi per l'aiuto pubblico allo sviluppo. In prospettiva per questi Paesi può significare la possibilità di emanciparsi dagli attuali meccanismi dell'aiuto allo sviluppo.

Una larga parte di questi flussi sono dovuti alle nazioni più povere. Si tratta poi denaro di "migliore qualità", in quanto, a differenza della cooperazione internazionale, non porta con se tutte le conseguenze e il peso di un rapporto tra donatore e ricevente. Questi soldi sono in pratica una forma di risorsa domestica ideale per finanziare obiettivi di lotta alla povertà.

La maggior parte delle risorse internazionali dedicate allo sviluppo, dall'aiuto pubblico alla cancellazione del debito, fino alle rimesse dei migranti, implicano un bilancio nullo, trattandosi unicamente di un trasferimento di risorse da un Paese ad un altro. I soldi riscuotibili grazie a una maggiore cooperazione internazionale in materia fiscale sono invece un processo in cui vincono tutti. Gli stessi meccanismi che danneggiano le economie dei Paesi del Sud erodono gli stati sociali in quelli del Nord. Gli interessi della grande maggioranza dei cittadini del pianeta sono coincidenti, e vanno contro quelli della ristrettissima élite di ultra ricchi, al massimo pochi milioni di individui in tutto il mondo, che approfitta degli attuali meccanismi finanziari.

Al di là di questa élite che sarebbe costretta a pagare quanto dovuto, i soli veri perdenti potrebbero essere gli stessi paradisi fiscali, che dovrebbero trovare altre strade per generare reddito. I benefici realizzati dai paradisi fiscali rappresentano però una cifra irrisoria (molto meno dell'1%) dei danni inflitti a tutti gli altri Paesi. Una proposta potrebbe essere quella di creare, con una piccola parte delle somme recuperate, un fondo per aiutare la transizione dei paradisi fiscali verso un'economia maggiormente sostenibile e diversificata. L'idea di un fondo per i territori che rinunciano ad essere paradisi fiscali darebbe un forte impulso per ridurre l'opposizione di questi Paesi a collaborare.

Come accennato, inoltre, molti paradisi fiscali non sono microstati autonomi nel Sud del mondo, ma territori sotto la giurisdizione più o meno diretta dei Paesi occidentali. La sola Gran Bretagna conta più territori considerati a diverso titolo paradisi fiscali, dalle isole del Canale della Manica ai territori d'oltre mare, fino alla stessa City di Londra. Nella sola Isola di Jersey nel 2006 i depositi bancari ammontavano a 350 miliardi di dollari, una crescita del 2.000% rispetto all'inizio degli anni '80, che difficilmente può essere ricondotta ai circa 90.000 residenti locali. Analogamente, nelle Isole Vergini Britanniche erano registrate nel 2005 oltre 700.000 "International Business Companies", con un ritmo di crescita di 60.000 nuove compagnie ogni anno. In pratica in queste isole sono registrate oltre 30 imprese per ogni abitante.

Nella visione neoliberista, i paradisi fiscali e gli attuali meccanismi finanziari sono una componente dell'efficienza del mercato, e sono funzionali all'unico obiettivo che deve seguire l'impresa: la massimizzazione del profitto per i propri azionisti. I recenti

scandali della Enron, della Parmalat e di altre importanti società con numerose filiali e controllate nei paradisi fiscali, che hanno causato enormi perdite agli stessi azionisti, dovrebbero avere chiarito l'inconsistenza di questa argomentazione, anche da un punto di vista meramente economico e finanziario.

Tasse globali e cooperazione fiscale

Da qualche anno è stato avviato un dibattito riguardante proposte di tassazione internazionale. In particolare il Leading Group on Solidarity Levies to Fund Development, al quale partecipano 53 Paesi, si riunisce periodicamente per elaborare proposte innovative nel campo del finanziamento dell'aiuto pubblico allo sviluppo e della cooperazione internazionale.

Tra le tematiche in discussione, alcune si richiamano a proposte di tassazione internazionale vera e propria, come nel caso dell'imposta sui voli aerei o sulle transazioni valutarie. Tra le altre idee spicca il lavoro sulle rimesse dei migranti o la decisione di istituire un gruppo di lavoro per valutare come l'evasione e l'elusione fiscale e la fuga di capitali impattino sullo sviluppo e sulla lotta alla povertà, e per elaborare soluzioni concrete.

Si tratta di diverse sfaccettature di un medesimo problema. Un problema da considerare nella sua globalità per riuscire a rispondere adeguatamente alle sfide che la comunità internazionale si trova ad affrontare.

Camminare lungo il percorso della cooperazione internazionale sulle tasse è probabilmente più semplice e fattibile rispetto all'ipotesi di forme di tassazione internazionale. La cooperazione appare inoltre un passo sulla strada che può portare a forme di vere e proprie tasse internazionali⁶⁸, con l'obiettivo di sviluppare piattaforme per implementare tali tasse e prevenire fenomeni di evasione ed elusione.

I due percorsi possono inoltre reciprocamente rafforzarsi e avanzare in parallelo. La Tobin Tax, ovvero l'imposta sulle transazioni valutarie pensata per frenare la speculazione internazionale, permetterebbe di facilitare la tracciabilità di tutte le operazioni di scambio di valuta, anche di quelle che coinvolgono i paradisi fiscali. Una misura di grande importanza per migliorare la trasparenza e per combattere le fughe di capitali e il riciclaggio.⁶⁹

Un'azione coordinata a livello internazionale contro i paradisi fiscali, la fine del segreto bancario e uno scambio di informazioni automatico tra le diverse giurisdizioni fiscali permetterebbe di chiudere le principali falle nell'attuale sistema economico e finanziario.⁷⁰ Nello stesso momento potrebbero beneficiare dell'implementazione degli stessi meccanismi anche le questioni legate alla sicurezza internazionale. La necessità di chiudere i rubinetti che permettono alle organizzazioni terroristiche di finanziarsi è emersa come una priorità mondiale dopo gli attentati di New York, Madrid e Londra.

Per usare una metafora, l'attuale rete del sistema fiscale blocca i pesci piccoli ma lascia passare gli squali. E' possibile realizzare un sistema fiscale più equo, nel quale ogni persona e ogni impresa paghi realmente secondo le proprie possibilità e disponibilità, e le grandi ricchezze non possano sfruttare le distorsioni della finanza per sottrarsi ai loro doveri.

L'APPUNTAMENTO DI DOHA

A dicembre del 2008 si dovrebbe svolgere a Doha, in Qatar, la conferenza internazionale fissata dall'Assemblea Generale dell'ONU sulla Finanza per lo Sviluppo – Finance for Development – FFD, a sei anni dal primo incontro di Monterrey, in Messico. L'appuntamento di Doha dovrà fare il punto sulla situazione internazionale in materia di finanziamenti per la cooperazione e l'aiuto allo sviluppo e fissare le linee di lavoro per la comunità internazionale, riprendendo l'esame delle proposte elaborate nel documento conclusivo della prima assemblea, e denominato "Monterrey Consensus".⁷¹ Negli accordi sottoscritti nel corso del primo incontro sulla Finanza per lo Sviluppo di Monterrey sono già presenti molti richiami ai problemi esposti in precedenza. I principali riguardano:

- La necessità di portare avanti i temi della governance, della legislazione, dell'uguaglianza di genere e della trasparenza in ambito fiscale. (MC 11, 15);⁷²
- La necessità di mobilitare risorse domestiche tramite un sistema di tassazione equo ed efficiente. (MC 15);
- La lotta contro la corruzione, la criminalità organizzata internazionale, il riciclaggio del denaro, il rimpatrio dei fondi illeciti. (MC 13, 65);
- Il miglioramento della cooperazione internazionale per politiche fiscali più efficaci nei Paesi in via di sviluppo (ovvero applicare misure concrete per fermare la competizione fiscale e aumentare la cooperazione internazionale contro l'evasione fiscale). (MC 64).

Nella quasi totalità dei casi queste risoluzioni sono rimaste inapplicate. Ora è della massima urgenza che la comunità internazionale si impegni per la loro attuazione e implementazione, e che l'agenda di Doha includa tra le proprie priorità quelle della lotta ai paradisi fiscali, all'evasione e all'elusione fiscale e alla fuga di capitali.

In questo senso è fondamentale che l'incontro di Doha non si limiti a fare il punto sullo stato di avanzamento delle proposte già lanciate a Monterrey. In questi sei anni sono emerse nuove sfide per la comunità internazionale, ma anche nuove possibili soluzioni, in particolare in materia di lotta all'evasione e all'elusione fiscale e alla fuga di capitali, o riguardo l'applicazione di tasse globali e di altri strumenti innovativi per finanziare la cooperazione internazionale. I partecipanti al vertice di Doha dovranno impegnarsi per fare avanzare in maniera concreta l'agenda internazionale su queste questioni.

L'Italia è chiamata a svolgere un ruolo di primo piano, a Doha ma soprattutto nel percorso di avvicinamento e di costruzione dell'agenda dei lavori del summit internazionale. Per motivi culturali, storici, economici, ma anche in ragione del peso dell'evasione fiscale, dell'economia sommersa e della criminalità organizzata nel nostro Paese, l'Italia deve assumere una leadership nel processo che porterà al vertice di Doha, e fare in modo che i temi della giustizia fiscale diventino le priorità dell'agenda internazionale.

E' giunto il tempo di considerare, oltre al debito, all'aiuto allo sviluppo e ai problemi commerciali, anche il tema della fuga di capitali e dell'elusione ed evasione fiscale come centrale per le politiche internazionali e nell'agenda dei movimenti della società civile. E' urgente attivarsi per cambiare radicalmente una situazione insostenibile e per dare un contributo e un impulso fondamentali alla realizzazione di rapporti internazionali fondati sulla giustizia e la solidarietà.

-
- ¹ Gli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio – Millennium Development Goals o MDGs – sono stati promossi dall'ONU nel 2000 per raggiungere entro il 2015 alcuni traguardi concreti nell'ambito della lotta alla povertà, dell'accesso all'istruzione, della riduzione della mortalità infantile e in altri campi. Per maggiori informazioni vedi: <http://www.un.org/millenniumgoals/>.
- ² Editoriale del Financial Times, 25 giugno 2007.
- ³ Bretton Woods Project, "The IMF and capital flight: redesigning the international financial architecture", 2006.
- ⁴ Oxfam UK, "Tax Havens: releasing the hidden billions for poverty eradication", Oxford, 2000.
- ⁵ Per maggiori dettagli sul funzionamento dei paradisi fiscali, vedi William Brittain-Catlin, "Offshore: the dark side of global economy", Ferrar Strauss and Giroux, 2005.
- ⁶ M.P. Hampton, "The Offshore Interface: tax havens in the global economy", MacMillan, 1996.
- ⁷ Commissione delle comunità europee, "Comunicazione della commissione al Parlamento europeo e al Consiglio in materia di sicurezza marittima del trasporto di idrocarburi", (COM(2000) 142).
- ⁸ M. Shapiro e F. Schroder, "Money laundering and tax havens: the hidden billions for development", Friedrich-Ebert-Stiftung, 2003.
- ⁹ L'OCSE – l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico – ha avviato nel 1998 un progetto contro le pratiche fiscali nocive in cui viene per la prima volta esplicitata la distinzione tra paradiso fiscale classico e giurisdizione con alcune politiche fiscali dannose o nocive.
- ¹⁰ Fonte: Ministero delle Finanze della Svizzera, 2002.
- ¹¹ SOMO, "The global problem of tax havens: the case of the Netherlands", gennaio 2007.
- ¹² Il Tax Justice Network – TJN è una rete di organizzazioni impegnate sui temi della giustizia fiscale e per la lotta contro i paradisi fiscali, la fuga di capitali e altri meccanismi finanziari con impatti negativi. Per maggiori informazioni: <http://www.taxjustice.net>.
- ¹³ L'OCSE ha pubblicato sul proprio sito e aggiorna periodicamente una propria "lista nera" di Paesi considerati paradisi fiscali. Per maggiori informazioni, oltre al sito – www.oecd.org – vedi ad esempio OECD, "Harmful tax competition: an emerging global issue", 1998.
- ¹⁴ Sulla questione dei consulenti fiscali, vedi: J. McCahery e S. Picciotto, "Creative lawyers and the dynamics of business regulation", Routledge, 1995, o S. Picciotto, "The state as legal fiction", in "Offshore finance centres and tax havens", Basingstoke – Macmillan, 1999.
- ¹⁵ D.C. Johnston, "Tax moves by Enron said to mystify the IRS", New York Times, 13 febbraio 2003.
- ¹⁶ Tax Justice Network, "Tackling dirty money: illicit capital flight and tax evasion", paper presentato al World social forum di Bamako, Mali, 2006.
- ¹⁷ Greg Campbell, "Blood diamonds: tracing the deadly path of the world's most precious stones", 2004.
- ¹⁸ Tax Justice Network, "Tax Justice Focus, Accountability Issue", Vol. 3 n.2, 2007.
- ¹⁹ Per maggiori informazioni su fuga di capitali e impatti sui Paesi del Sud, vedi: G. Epstein, "Capital Flight and Capital Controls in Developing Countries", Edward Elgar, Cheltenham, 2005.
- ²⁰ Karin Lissakers, "Banks, Borrowers and the Establishment".
- ²¹ Francois Gobbe, "Stop à l'évasion et à la compétition fiscale", Kairos Europe, 2004.
- ²² Financial Times, 08 Gennaio 2003.
- ²³ Xioa G., "People's Republic of China's round-tripping FDI: scale, causes and implications".
- ²⁴ Donato Masciandro, "Black finance: The economy of money laundering", 2007
- ²⁵ L'ufficio delle Nazioni Unite per combattere il crimine e le droghe, in collaborazione con la Banca mondiale, ha avviato l'iniziativa StAR – Stolen Assets Recovery, che mira a scovare e recuperare i tesori nascosti dai dittatori. Vedi in merito: "Stolen Assets Recovery (StAR) Initiative: Challenges, Opportunities, and Action plan", UN Office on Drugs and Crime e The World Bank, 2007.
- ²⁶ Le stime riportate nel paragrafo sono tratte da: Antoine Dulin, Jean Merckaert, "Biens mal acquis... profitent trop souvent. La fortune des dictateurs et les complaisances occidentales", 2007.

-
- ²⁷ Tax Justice Network, "Tax Justice Focus, third quarter 2006", Vol. 2 n.3, 2006.
- ²⁸ Fonte: Fondo Monetario Internazionale – www.imf.org.
- ²⁹ Francois Gobbe, "Stop à l'évasion et à la compétition fiscale", Kairos Europe, 2004.
- ³⁰ Gli Hedge Funds sono dei fondi di investimento di natura fortemente rischiosa e speculativa che utilizzano i prodotti derivati (vedi anche nota 34.) per aumentare le possibilità di profitto. Secondo le ultime stime, gli Hedge Funds gestiscono a livello globale circa 1.600 miliardi di dollari.
- ³¹ Walden Bello, "The rise and fall of South – East Asia's economy", *The Ecologist*, Vol 28. n. 1, 1998.
- ³² Stima riportata da Walden Bello, citando Joseph Stiglitz, nell'articolo "All fall down: ten years after the asian financial crisis", *Focus on the Global South*, luglio 2007. Le cifre riportate sono relative alle riserve di Cina, Giappone, Corea del Sud, Singapore, Malesia, Thailandia, Indonesia e Filippine.
- ³³ UNCTAD, Report of the Secretary-General of UNCTAD to UNCTAD XII, "Globalization for development: opportunities and challenges", luglio 2007.
- ³⁴ I prodotti derivati sono strumenti nati per coprire i rischi commerciali e finanziari, basando il loro valore su quello di un altro titolo o parametro, al quale sono agganciati. Con lo sviluppo dei mercati finanziari, questi titoli sono diventati nella grande maggioranza dei casi strumenti puramente speculativi. Si scommette sull'andamento futuro di un dato prodotto o titolo finanziario, sperando poi che il mercato vada come previsto.
- ³⁵ Raymond Baker, autore di "Capitalism's Achilles Heel" e direttore del Global Financial Integrity Program. Citazione tratta dall'incontro del TJN con la Banca mondiale nel 2006.
- ³⁶ M. Hampton e J. Christensen, "The economics of offshore: who wins, who loses?", *The financial regulator*, Vol 4. no. 4, 2000.
- ³⁷ Prem Sikka, "The role of offshore financial centres in globalization", Department of accounting, finance and management, University of Essex, Blackwell publishing, 2003.
- ³⁸ Tax Justice Network, "Closing the Floodgates – Collecting tax to pay for development", 2007.
- ³⁹ Per maggiori informazioni, vedi: R. Avi-Yonah, "Globalization and Tax Competition: implications for developing countries", conference paper presented to the 11th meeting of the United Nations Ad Hoc Group of Experts on International Cooperation in Tax Matters, 2003.
- ⁴⁰ Social Watch, Rapporto 2006, "Architettura Impossibile – perché le strutture finanziarie non funzionano per i poveri e come ridisegnarle per l'equità e lo sviluppo", EMI, 2006.
- ⁴¹ T. Baunsgaard e M. Keen, "Tax revenue and (or?) trade liberalisation", IMF working paper, 2005.
- ⁴² Per maggiori informazioni sugli accordi commerciali internazionali: CRBM / Manitesse (a cura di), "Tutte le bugie del libero commercio – ecco perché la Wto è contro lo sviluppo", i libri di Altreconomia, 2006.
- ⁴³ UNCTAD, Report of the Secretary-General of UNCTAD to UNCTAD XII, "Globalization for development: opportunities and challenges", luglio 2007.
- ⁴⁴ Sarah Anderson, "International financial flows", Institute for Policy Studies, *Foreign Policy in Focus*, Vol. 3 n.41, 1998.
- ⁴⁵ World Bank, "Private capital flows to developing countries: the road to financial integration", 1997.
- ⁴⁶ Kavaljit Singh, "Why investment Matters; the political economy of international investments", Madhyam Books, 2007.
- ⁴⁷ Sony Kapoor, "Plugging the leaks – a very short paper on curbing capital flight, tax avoidance and tax evasion", 2005.
- ⁴⁸ Calcoli della Banca Mondiale sullo studio dell'IMF – Balance of Payments Statistics Yearbook 2007.
- ⁴⁹ Stima fornita dalla TIGRA – Transnational Institute for Grassroot Research and Action – www.transnationalaction.org.
- ⁵⁰ Tax Justice Network, "Tackling dirty money: illicit capital flight and tax evasion", paper presentato al World social forum di Bamako, Mali, 2006.
- ⁵¹ Tax Justice Network, "Tax us if you can", 2005.
- ⁵² Alex Cobham, "Tax Evasion, tax avoidance and development finance", Working paper 129, Queen Elizabeth House, University of Oxford, 2005.

-
- ⁵³ Massimiliano Marigliani e Stefano Pisani – Agenzia delle Entrate, “Le basi imponibili IVA. Aspetti generali e principali risultati per il periodo 1980-2004”, Luglio 2007.
- ⁵⁴ Raymond Baker, “Capitalism’s Achilles heel: dirty money and how to renew the free-market system”, John Wiley & Sons, 2005.
- ⁵⁵ B. Torgler e F. Schneider, “The impact of tax morale and institutional quality on the shadow economy”, Crema Working Paper, 2007.
- ⁵⁶ Olivier Lorillu, “Debito del Sud, debito degli Usa: quali realtà”, disponibile su www.cadtm.org, 2007.
- ⁵⁷ Per maggiori informazioni sulle proposte riguardanti codici di condotta in materia fiscale per le imprese, vedi ad esempio: Richard Murphy, “Code of Conduct on taxation – Exposure draft”, Association for Accountancy and Business Affairs & Tax Justice Network, 2007.
- ⁵⁸ Alcune organizzazioni hanno sviluppato delle prime proposte operative riguardanti forme di report non aggregati per regioni ma Paese per Paese (Country-by-Country reporting). Vedi in proposito l’articolo di Richard Murphy – “How to make multinational companies more transparent” – su Tax Justice Focus – Volume 3, Number 2 – disponibile su www.taxjustice.net, luglio 2007.
- ⁵⁹ La Global Reporting Initiative, il sistema di rendicontazione più diffuso, ha un indicatore specifico dedicato alle tasse (il terzo performance indicator), che insiste sulla necessità di una rendicontazione Paese per Paese. Per maggiori informazioni: www.globalreporting.org.
- ⁶⁰ “La globalizzazione ha progressivamente minato il principio di territorialità su cui si basavano i tradizionali codici fiscali. I Paesi in via di sviluppo trarrebbero particolare beneficio da una maggiore assistenza tecnica riguardo l’amministrazione delle tasse, e riguardo lo scambio di informazioni in materia di tasse che permetta di tassare le fughe di capitali”. Ernesto Zedillo (Chairman), “Recommendations of the High – Level panel on financing for development”, UN, 2001.
- ⁶¹ Vedi ad esempio J.G. Almeida Dos Reis, “International Finance: meeting the needs of people in developing countries”, Policy Integration Department, International Labour Office, Ginevra, 2004.
- ⁶² Il segreto bancario ha due forme: de jure e de facto. Nel primo caso le imprese finanziarie non possono divulgare i nomi dei clienti o degli investitori, a meno di specifiche richieste delle autorità competenti nel corso di indagini. Il segreto de facto si verifica quando alle banche non è richiesto di segnalare in maniera automatica ai propri governi le informazioni riguardanti investitori e clienti.
- ⁶³ Vedi John Christensen e Richard Murphy, “The social irresponsibility of corporate tax avoidance: taking CSR to the bottom line”, *Development*, 47 (3), p. 37 – 44, 2004.
- ⁶⁴ WEED, “Making financial markets work for development – options for reducing instability and financing development”, 2003.
- ⁶⁵ Financial Action Task Force, organismo internazionale che ha lo scopo di combattere il riciclaggio e la criminalità finanziaria. <http://www.fatf-gafi.org>.
- ⁶⁶ Financial Stability Forum. Organismo creato nel 1999 per migliorare lo scambio di informazioni e la cooperazione in materia finanziaria e di sorveglianza. <http://www.fsforum.org>.
- ⁶⁷ Daily News, 18 gennaio 2002.
- ⁶⁸ Vedi CRBM, “perché il mondo ha bisogno di tasse globali”, 2006, disponibile sul sito.
- ⁶⁹ L’implementazione della Tobin Tax avrebbe diversi effetti positivi di grande rilevanza, in primo luogo per i Paesi del Sud. Per maggiori dettagli su questa proposta, vedi ad esempio “Taxing Currency Transactions – From feasibility to implementation”, Conference paper della conferenza di Vancouver, Canada, Ottobre 2001.
- ⁷⁰ Per altre proposte di cooperazione in materia fiscale e contro i paradisi fiscali, vedi: John Christensen, “Combating Tax Havens and Capital Flight”, paper presentato alla terza plenaria del Leading Group on Solidarity Levies to Fund Development a Seoul, settembre 2007.
- ⁷¹ Per maggiori informazioni: <http://www.un.org/esa/ffd/>.
- ⁷² Per maggiori informazioni, vedi anche: Eva Hanfstaengl, “Potential topics for international discussion in financing for development”, giugno 2007. Le indicazioni tra parentesi si riferiscono ai corrispondenti paragrafi del Monterrey Consensus.



www.crbm.org

La Campagna per la riforma della Banca mondiale ha iniziato le sue attività nel 1996, promossa dal Centro Internazionale Crocevia di Roma con il sostegno di 41 ong di sviluppo, associazioni ambientaliste, per la difesa diritti umani e movimenti di base della società civile italiana. La Campagna lavora per una democratizzazione e una profonda riforma ambientale e sociale delle istituzioni finanziarie internazionali che rimangono i principali responsabili dell'iniquo processo di globalizzazione che viviamo, con un'attenzione particolare agli impatti ambientali, sociali, di sviluppo e sui diritti umani degli investimenti pubblici e privati dal Nord verso il Sud del mondo, in solidarietà con le comunità locali che li vivono in prima persona ed all'interno di numerose reti della società civile internazionale.

Dall'aprile del 2002 la Campagna è divenuta un programma specifico di Mani Tese, Ong di sviluppo ed ente morale dotato di statuto consultivo speciale presso l'ECOSOC alle Nazioni Unite, continuando ed ampliando il suo lavoro e diventando tra le organizzazioni promotrici della Campagna italiana sul WTO "Questo mondo non è in vendita", di cui ha ospitato la segreteria. Oggi il lavoro di pressione sul governo e il parlamento italiano e altri governi e istituzioni europei e internazionali svolto dalla Campagna si articola in cinque programmi specifici inerenti: Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, agenzie di credito all'esportazione (in Italia la SACE), Banca Europea per gli investimenti, Banche private ed investimenti diretti esteri, Organizzazione mondiale del commercio (CRBM è tra i promotori del Tradewatch).



www.osservatoriofinanza.it

Il mensile Valori, la CRBM e Mani Tese, con il sostegno della Fondazione Culturale Responsabilità Etica, hanno promosso l'Osservatorio sulla Finanza, uno strumento di informazione critica sulla finanza e il mondo bancario in Italia e a livello internazionale.

Le imprese finanziarie sono le vere vincitrici dei processi di globalizzazione: agiscono a livello internazionale e sono presenti in maniera estremamente capillare nei diversi Paesi e territori. Le loro azioni hanno delle conseguenze fondamentali in campo sociale, ambientale, e sui diritti fondamentali di tutti gli abitanti del pianeta, nel Nord come nel Sud del mondo.

Rispetto al ruolo e all'importanza di questi attori, mancano degli strumenti di informazione adeguati. Spesso la finanza è considerata una "materia per esperti" e le notizie, pur se disponibili al pubblico, sono confinate negli ambiti specializzati. Oggi è sempre più evidente che anche la finanza privata con i suoi impatti sulla vita di tutti i giorni è un interesse pubblico, e quindi lavorare per trasformare la finanza e riportarla alla sua funzione sociale originaria ha quanto mai un significato politico ed è una delle principali leve da utilizzare per produrre un cambiamento di lungo termine nell'economia.

L'obiettivo dell'Osservatorio è quello di pubblicare e diffondere notizie riguardanti il mondo bancario e finanziario. Tutte le notizie sono verificabili e di pubblico dominio. Lo sforzo è quello di raccogliere, in un unico e semplice strumento, i materiali e le informazioni presenti sui principali organi di stampa, siti internet e altri media.



www.attac.it

ATTAC - Associazione per la Tassazione delle Transazioni finanziarie e per l'Aiuto ai Cittadini è un movimento di autoeducazione popolare orientato all'azione e alla costruzione di un altro mondo possibile. Una delle più grandi reti internazionali di opposizione e di alternativa al neoliberismo.

L'attività di ATTAC si concentra sulla comprensione degli strumenti e sulle proposte per battere il pensiero unico neoliberista, come promuovere la tassa Tobin e l'annullamento del debito per i paesi del Sud e dell'Est del mondo, combattere i paradisi fiscali, porre un argine allo strapotere delle multinazionali e alla mercificazione dei beni essenziali per la vita (salute, educazione, scuola, acqua e l'insieme dei servizi pubblici), fermare la finanziarizzazione del mondo che trasferisce sempre maggiori risorse ai capitali speculativi sottraendone ai salari, alla redistribuzione e agli investimenti sociali, contrastare la "brevettabilità" di ogni essere vivente e l'omogeneizzazione delle culture. Questi sono i principali argomenti associativi in cui in tutto il mondo e in Italia ATTAC fa sentire la sua voce, promuove iniziative e costruisce un altro mondo possibile.

Oggi ATTAC esiste in 40 paesi e in molti altri è in fase di costituzione. In Italia, ATTAC è attiva dal giugno 2001 e legalmente costituita da gennaio 2002.



www.bancaetica.com

Il 15 aprile 2003, Banca Popolare Etica ha costituito la Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus, affidandole i seguenti compiti:

- Curare la formazione di soci e operatori sui contenuti, le motivazioni e le metodologie che sostengono l'azione di Banca Etica.
- Realizzare attività e strumenti culturali sui temi della finanza etica e dell'economia sociale e rappresentare la Banca nelle iniziative della società civile, nazionale ed internazionale.
- Promuovere la ricerca e l'attività scientifica sui temi della finanza etica, dell'economia sociale e civile, in collaborazione con il mondo accademico e con centri studi italiani ed esteri.

Banca Etica parte dalla convinzione che la finanza e l'economia possono contribuire alla costruzione del bene collettivo oppure possono causarne la distruzione, e vuole testimoniare che la prima scelta è non solo possibile, ma razionale ed efficiente.

Tra le iniziative più significative realizzate dalla Fondazione Culturale, si segnalano la mostra-convegno "Terra Futura: pratiche di vita, di governo e d'impresa per un futuro equo e sostenibile", che si svolge ogni anno dal 2004 alla Fortezza da Basso di Firenze; la pubblicazione del mensile "Valori", una rivista dedicata ai temi economici e finanziari, che si pone l'obiettivo di condividere un percorso culturale con soggetti provenienti da mondi diversi, creando una sorta di laboratorio permanente di idee e di innovazione; l'adesione e la partecipazione a diverse campagne e coordinamenti, tra i quali Sbilanciamoci!, il Forum Finanza Sostenibile, la Rete Italiana per il Disarmo, Social Watch Italia, la Tavola della Pace, La campagna Meno Beneficenza Più Diritti, TradeWatch, e diversi altri.